

BIBLIOTECA ADELPHI

733

DELLO STESSO AUTORE:

*Il ciarlatano*

*Il Mago di Lublino*

*Keyla la Rossa*

*Nemici*

*Ombre sullo Hudson*

*Satana a Goraj*

*Zlateh la capra*

(con Maurice Sendak)

*Isaac Bashevis Singer*

# UN AMICO DI KAFKA

E ALTRE STORIE

*Traduzione di Katia Bagnoli*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*A Friend of Kafka and Other Stories*

Le opere di Isaac Bashevis Singer  
escono a cura di Elisabetta Zevi

© 1970 ISAAC BASHEVIS SINGER

Published by arrangement with Farrar, Straus and Giroux, LLC, New York

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3670-8

Anno

Edizione

---

2025 2024 2023 2022

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

Un amico di Kafka	11
Ospiti in una sera d'inverno	25
La chiave	47
Il dottor Beeber	60
Racconti da dietro la stufa	72
La tavola calda	89
L'istruttore	109
I colombi	125
Lo spazzacamino	138
L'enigma	145
Altele	158
Lo scherzo	173
L'elegantona	197
Shloimele	209
La colonia	222

Il blasfemo	236
La scommessa	250
Il figlio	263
Destino	272
I poteri	284
Qualcosa c'è	303
<i>Glossario</i>	333

UN AMICO DI KAFKA  
E ALTRE STORIE





## UN AMICO DI KAFKA

### 1

Anni prima di leggere un libro di Franz Kafka avevo sentito parlare di lui dal suo amico Jacques Kohn, un ex attore del teatro yiddish. Dico «ex» perché quando lo conobbi io non calcava più le scene. Si era agli inizi degli anni Trenta e il teatro yiddish di Varsavia aveva cominciato a perdere il suo pubblico. Lo stesso Jacques Kohn era un uomo malato, finito. Vestiva ancora come un dandy, ma i suoi abiti erano logori. Portava il monocolo all'occhio sinistro, il colletto alto all'antica (lo «strangolapreti»), le scarpe di vernice e la bombetta. Al Circolo degli scrittori yiddish di Varsavia, che frequentavamo entrambi, i buontemponi lo avevano soprannominato «il lord». Benché si incurvasse ogni giorno di più, Kohn si sforzava ostinatamente di tenere le spalle dritte. Pettinava i superstiti capelli biondi in un riporto sopra la pelata. Com'era tradizione nell'ambiente teatrale del tempo, a volte si esprimeva in uno yiddish germanizzato, soprattutto quando parlava dei suoi rapporti con Kafka. Negli ultimi tempi si era messo a scrivere articoli per i giornali, che i direttori immancabilmente rifiutavano. Viveva in una soffitta di via Leszno ed era

sempre malato. Tra i soci del circolo girava una battuta sul suo conto: « Se ne sta tutto il giorno sotto una tenda a ossigeno, e di notte si trasforma in Don Giovanni ».

Ci incontravamo ogni sera al circolo. La porta si apriva lentamente e faceva il suo ingresso Jacques Kohn, con l'aria di una celebrità europea che si degna di visitare il ghetto. Si guardava intorno e faceva una smorfia, come per far capire che l'odore di aringhe, aglio e tabacco scadente non era di suo gusto. Lanciava un'occhiata sprezzante ai tavoli coperti di giornali sgualciti, scacchi scheggiati e posacenere colmi di mozziconi, intorno ai quali i soci del circolo discutevano a voce alta di letteratura, e scuoteva la testa come per dire: « Che cosa ci si può aspettare da simili *shlemiel?* ». Appena lo vedevo entrare mi infilavo una mano in tasca e preparavo lo *złoty* che inevitabilmente mi avrebbe chiesto in prestito.

Quella sera Jacques sembrava di umore migliore del solito. Sorrise mettendo in mostra la dentiera di porcellana che, non aderendo bene, si muoveva leggermente quando parlava, e si avvicinò con passo spavaldo come se fosse sul palcoscenico. Mi tese la mano ossuta dalle lunghe dita e disse: « Come sta questa sera l'astro nascente? ».

« Attacca già? ».

« Dico sul serio. Riconosco il talento quando lo vedo, anche se a me manca. Quando recitavamo a Praga nel 1911 e nessuno aveva mai sentito parlare di Kafka, lui venne dietro le quinte e appena lo vidi capii che mi trovavo in presenza di un genio. Ne sentivo l'odore, proprio come un gatto sente l'odore del topo. Così è cominciata la nostra grande amicizia ».

Questa storia l'avevo sentita molte volte e in molte versioni, ma sapevo che mi toccava ascoltarla di nuovo. Kohn sedette al mio tavolo e Manya, la cameriera, ci portò due bicchieri di tè e dei biscotti. Jacques Kohn aggrottò le sopracciglia sugli occhi giallastri striati di venuzze rosse. La sua espressione sembrava dire: « È que-

sto che i barbari chiamano tè? ». Mise nel bicchiere cinque zollette di zucchero e mescolò ruotando il cucchiaino di latta in senso orario. Con il pollice e l'indice dall'unghia insolitamente lunga staccò un pezzetto di biscotto e disse: « *Nu ja* », che significava: Con il passato non ci si riempie la pancia.

Era tutta scena. Kohn veniva da una famiglia hassidica di una cittadina polacca. Il suo vero nome era Jankel, non Jacques. Però aveva vissuto davvero molti anni a Praga, Vienna, Berlino e Parigi. Non era sempre stato un attore del teatro yiddish, ma aveva calcato le scene anche in Francia e in Germania. Era stato amico di molte persone famose: aveva aiutato Chagall a trovare uno studio a Belleville, era stato spesso ospite di Israel Zangwill, era apparso in una produzione di Reinhardt e aveva mangiato con Piscator. Mi aveva mostrato lettere che aveva ricevuto non soltanto da Kafka, ma anche da Jakob Wassermann, Stefan Zweig, Romain Rolland, Il'ja Erenburg e Martin Buber. Tutti gli davano del tu. Quando arrivammo a conoscerci meglio mi fece addirittura vedere fotografie e lettere di attrici famose con le quali aveva avuto una relazione.

Per me « prestare » uno złoty a Jacques Kohn significava entrare in contatto con il mondo dell'Europa occidentale. Mi sembrava esotico persino lo stile con cui portava il bastone dall'impugnatura d'argento. Anche le sigarette le fumava in modo diverso da come le fumavamo noi a Varsavia. Aveva maniere cerimoniose. Nelle rare occasioni in cui mi redarguiva riusciva sempre, grazie a qualche complimento garbato, a non urtare la mia suscettibilità. Più di ogni altra cosa ammiravo il suo modo di fare con le donne. Io ero timido con le ragazze – arrossivo, la loro presenza mi metteva in imbarazzo –, ma lui aveva la sicurezza di un conte, e trovava qualcosa di gentile da dire anche alle meno attraenti. Faceva complimenti a tutte, ma sempre con un tono benevol-

mente ironico, ostentando l'atteggiamento blasé dell'edonista che ha già provato tutto.

Con me non aveva peli sulla lingua. « Mio giovane amico, sono praticamente impotente. Capita sempre a chi ha gusti troppo raffinati... quando uno ha fame non ha bisogno di caviale e marzapane. Sono arrivato al punto in cui non considero più nessuna donna davvero attraente. Non mi si può nascondere nessun difetto, da qui nasce l'impotenza. Per me abiti e corsetti sono trasparenti. Belletti e profumi non mi ingannano più. Ho perso i denti, ma mi basta che una donna apra la bocca per notare le otturazioni. A proposito, Kafka aveva lo stesso problema con la scrittura: vedeva tutti i difetti, suoi e altrui. La letteratura è per lo più opera di plebei e inetti come Zola e D'Annunzio. Io vedevo nel teatro gli stessi difetti che Kafka vedeva nella letteratura, ed è questo che ci ha unito. Lo strano però è che quando si trattava di teatro, Kafka era completamente cieco. Portava alle stelle le nostre mediocri commedie yiddish, e si innamorò follemente di un'attrice da strapazzo, Madame Tschissik. Quando penso che Kafka ha amato quella creatura, l'ha sognata, provo imbarazzo per l'uomo e le sue illusioni. Be', l'immortalità non è schizzinosa. Chiunque abbia occasione di entrare in contatto con un grand'uomo si avvia assieme a lui verso l'immortalità, spesso senza meritarselo.

« Una volta lei mi ha chiesto che cosa mi faccia andare avanti, o me lo sono immaginato? Che cosa mi dà la forza di sopportare la povertà, la malattia e, peggio di tutto, l'assenza di ogni speranza? Questa è una buona domanda, mio giovane amico, una domanda che mi sono fatta anch'io quando ho letto la prima volta il Libro di Giobbe. Perché Giobbe continua a vivere e a soffrire? Per avere altre figlie, altri asini, altri cammelli? No. La risposta è: per il gusto del gioco. Tutti giochiamo a scacchi con il Destino. Lui fa una mossa, noi ne facciamo un'altra. Lui cerca di darci scacco matto in tre mosse,

noi cerchiamo di impedirglielo. Sappiamo di non poter vincere, eppure qualcosa ci spinge a dargli battaglia. Il mio avversario è un duro, combatte contro Jacques Kohn con tutti i trucchi che conosce. Adesso è inverno e fa freddo anche con la stufa accesa, ma la mia non funziona da mesi e il padrone di casa si rifiuta di farla riparare. E poi non avrei nemmeno i soldi per il carbone. Nella mia stanza fa freddo come fuori. Chi non ha mai vissuto in una soffitta non conosce la forza del vento. I vetri sbattono anche d'estate. A volte un gatto sale sul tetto vicino al mio abbaino e strilla tutta la notte come una donna in travaglio. Io me ne sto lì a gelare sotto le coperte e lui miagola perché vuole una gatta, o forse soltanto perché ha fame. Potrei dargli un boccone per zittirlo, oppure cacciarlo via, ma siccome per non morire congelato mi avvolgo in tutti gli stracci che possiedo, persino nei giornali vecchi, il minimo movimento disfarebbe tutto.

«Eppure, mio caro amico, se si gioca a scacchi è meglio avere un avversario degno che una schiappa. Io ammiro il mio avversario. A volte il suo ingegno mi incanta. Se ne sta seduto lassù, in un ufficio del terzo o settimo cielo, in quel reparto della Provvidenza che governa il nostro piccolo pianeta, e ha un solo compito: mettere i bastoni fra le ruote a Jacques Kohn. I suoi ordini sono: "Cuocilo a fuoco lento", ed è esattamente quello che ha fatto. È un miracolo che riesca a tenermi in vita. Mi vergogno di dirle quante medicine prendo, quante pastiglie butto giù. Ho un amico farmacista, altrimenti non me le potrei permettere. Prima di andare a dormire le mando giù una dopo l'altra, a secco, perché se bevo devo urinare. Ho disturbi alla prostata e già così mi devo alzare più volte durante la notte. Al buio le categorie kantiane non valgono, il tempo non è più tempo, lo spazio non è più spazio. Stringi qualcosa in mano e all'improvviso non c'è più. Accendere la lampada a gas non è cosa facile, i fiammiferi spariscono di continuo.

La soffitta brulica di demoni. Ogni tanto mi rivolgo a uno di loro: “Ehi tu, Aceto, figlio di Vino, che ne diresti di piantarla con questi brutti tiri?”.

«Tempo fa, nel cuore della notte, ho sentito dei colpi alla porta e una voce di donna. Non capivo se stesse ridendo o piangendo. “Chi sarà?” mi sono chiesto. “Lilit? Naamah? Maclat, figlia di Ketev Mriri?”. A voce alta ho detto: “Madame, ha sbagliato porta”. Ma lei continuava a bussare forte. Poi ho sentito un gemito e il tonfo di un corpo che cadeva. Non osavo aprire la porta. Mi sono messo a cercare i fiammiferi, solo per scoprire che li avevo in mano. Alla fine sono sceso dal letto, ho acceso la lampada e mi sono infilato la vestaglia e le pantofole. Mi sono intravisto nello specchio e la mia immagine mi ha spaventato. Ero verde, avevo la barba lunga. Quando finalmente ho aperto la porta mi sono trovato davanti una giovane donna scalza, con una pelliccia di zibellino sopra la camicia da notte. Era pallida e aveva i capelli arruffati. “Madame, che cosa succede?” le ho chiesto.

«“Hanno appena cercato di uccidermi. La prego, mi faccia entrare. Voglio soltanto restare da lei fino all'alba”.

«Avrei voluto chiederle chi avesse cercato di ucciderla, ma visto che era mezza congelata, e probabilmente anche ubriaca, l'ho fatta entrare. Ho notato che al polso portava un braccialetto tempestato di grossi brillanti. “La mia stanza non è riscaldata” ho detto.

«“Sempre meglio che morire per la strada”.

«Dunque eccoci lì. Ma come dovevo comportarmi? Ho un letto solo. Non bevo – non mi è permesso – ma un amico mi aveva regalato una bottiglia di cognac, e avevo qualche biscotto rafferma. Le ho dato un bicchierino e un biscotto. Mi è sembrato che il liquore la rianimasse. “Madame,” le ho chiesto “lei abita in questo palazzo?”.

«“No” ha risposto lei. “Abito in viale Ujazdowskie”.

«Si capiva che era una nobildonna. Siccome una pa-

rola tira l'altra, scoprii che era una contessa, vedova, e che nel palazzo viveva il suo amante, un tipo violento che teneva come animale da compagnia un cucciolo di leone. Anche lui apparteneva alla nobiltà, che però lo aveva ripudiato. Aveva già scontato un anno alla Cytadela per tentato omicidio. Poiché non poteva andare a casa della sua amante, che viveva con la suocera, era lei a venire da lui. Quella sera, in una crisi di gelosia, l'aveva picchiata e le aveva puntato una pistola alla tempia. Per farla breve, lei era riuscita ad afferrare la pelliccia e a correre fuori. Aveva bussato alle porte dei vicini ma nessuno l'aveva fatta entrare e così era arrivata fino alla soffitta.

«“Madame,” le ho detto “probabilmente il suo amante la sta cercando. E se la trovasse? Io non sono più quel che si chiama un valoroso paladino”.

«“Non oserà fare una scenata” ha detto lei. “È in libertà vigilata. Con lui ho chiuso per sempre. Abbia pietà di me, la prego, non mi metta per strada nel cuore della notte”.

«“Come farà a tornare a casa domani mattina?” le ho chiesto.

«“Non so” ha risposto. “Sono stanca della vita, però non voglio che lui mi uccida”.

«“Be’, in ogni caso non riuscirei a dormire” ho detto. “Si stenda sul mio letto, io riposerò sulla sedia”.

«“No, non potrei mai. Lei non è più giovane e non mi sembra in buona salute. La prego, torni a letto, io mi siederò qui”.

«Discutemmo per un pezzo e alla fine decidemmo di stenderci entrambi sul letto. “Con me non ha nulla da temere” le ho assicurato. “Sono vecchio e innocuo”. Mi è parsa completamente convinta.

«Cosa stavo dicendo? Ah, sì: all'improvviso mi ritrovai a letto con una contessa il cui amante potrebbe buttarci giù la porta da un momento all'altro. Ci siamo messi sotto le mie due coperte e non mi sono preoccupato

di costruire il solito bozzolo di stracci, ero così agitato che mi sono dimenticato del freddo, e poi sentivo la sua vicinanza. Il suo corpo emanava un calore strano, diverso da tutti quelli che avevo conosciuto, o forse li avevo solo dimenticati. Che il mio avversario mi stesse giocando un nuovo tiro? Negli ultimi anni aveva smesso di impegnarsi con me. Sa, esiste un umorismo scacchistico. Mi hanno detto che Nimzowitsch faceva spesso scherzi ai suoi avversari. Ai vecchi tempi Morphy era famoso per essere un burlone degli scacchi. “Bella mossa” ho detto al mio avversario. “Un colpo da maestro”. In quel momento mi sono reso conto di sapere chi era l’amante della contessa. Lo avevo incontrato per le scale: un gigante con la faccia da assassino. Che buffa fine per Jacques Kohn, ricevere il colpo di grazia da un Otello polacco.

«Sono scoppiato a ridere e ha riso anche lei. L’ho abbracciata e l’ho stretta a me. Lei non ha opposto resistenza, e all’improvviso è accaduto un miracolo: ero di nuovo un uomo! Una volta, un giovedì sera, mi ero fermato vicino al mattatoio di un piccolo villaggio e avevo visto un toro e una vacca che si accoppiavano prima di essere macellati per lo Shabbat. Perché quella donna abbia acconsentito non lo saprò mai, forse era solo un modo di vendicarsi dell’amante. Mi ha baciato e mi ha sussurrato parole tenere. Poi abbiamo sentito dei passi pesanti e qualcuno che dava pugni alla porta. La mia bella è rotolata giù dal letto ed è rimasta sul pavimento. Io avrei voluto recitare il *Kaddish*, ma mi vergognavo davanti a Dio, o meglio, non tanto davanti a Dio quanto davanti al mio beffardo avversario. Perché offrirgli questo piacere supplementare? Anche il melodramma ha i suoi limiti.

«L’energumeno continuava a picchiare i pugni contro la porta, che per mio stupore non cedeva. Poi l’ha presa a calci, ma la porta, pur scricchiolando, non cedeva.